

LA SOLITUDINE IN DUE

MARCO
DEGL'INNOCENTI



La solitudine in due

Zweisamkeit

Marco Degl'Innocenti

Copyright © 2021 Marco Degl’Innocenti

Tutti i diritti riservati

A mia nonna, che ha vissuto in quel paese e
che insieme a sua figlia ha saputo trasmettermi
il sentimento per questa nazione.

A mia mamma, che l'ha raggiunta solo in tenera età
crescendo i primi anni di vita senza di lei.

Al mio babbo, che mi ha lasciato partire, facendomi scoprire di
essere uguale a lui, in tutto e per tutto.

A mia moglie che ha creduto in me.

Agli amici svizzeri, italiani e italo-svizzeri.

A chi mi ha tagliato fuori dalla scrittura.

A tutti gli emigranti italiani che la odiano.

A tutti gli emigranti che si sono abituati a lei.

A tutti coloro che la amano.

A lei, alla Svizzera.



MANOSCRITTEBOOK

manoscrittiebook@libero.it

Prologo

Capitolo 1	<i>n. pag. 11</i>
Capitolo 2	<i>n. pag. 20</i>
Capitolo 3	<i>n. pag. 35</i>
Capitolo 4	<i>n. pag. 45</i>
Capitolo 5	<i>n. pag. 60</i>
Capitolo 6	<i>n. pag. 67</i>
Capitolo 7	<i>n. pag. 75</i>
Capitolo 8	<i>n. pag. 88</i>
Capitolo 9	<i>n. pag. 96</i>
Capitolo 10	<i>n. pag. 104</i>
Capitolo 11	<i>n. pag. 113</i>
Capitolo 12	<i>n. pag. 122</i>
Capitolo 13	<i>n. pag. 133</i>
Capitolo 14	<i>n. pag. 142</i>
Capitolo 15	<i>n. pag. 149</i>
Capitolo 16	<i>n. pag. 157</i>
Capitolo 17	<i>n. pag. 171</i>
Capitolo 18	<i>n. pag. 187</i>
Capitolo 19	<i>n. pag. 197</i>
Capitolo 20	<i>n. pag. 211</i>
Capitolo 21	<i>n. pag. 222</i>

Capitolo 22	<i>n. pag.</i> 242
Capitolo 23	<i>n. pag.</i> 264
Capitolo 24	<i>n. pag.</i> 274
Epilogo	<i>n. pag.</i> 298

Prologo

Che cosa sarebbe stato di lui se tutto, o anche solo qualcosa, fosse andato in modo differente? Se avesse deciso di non abbandonare il suo luogo di nascita, se fosse stato più caparbio nel momento del bisogno, ma soprattutto, se non fosse stato debole e ottusamente stupido, abbagliato dai fumi (perché rimaneva solo quello) dell'amore che appena un anno prima appariva come un falò bruciante e apparentemente inestinguibile? Sicuramente avrebbe fatto carriera in un lavoro che sapeva fare bene da sempre oppure ripartendo da zero con qualcosa di nuovo, avrebbe imparato perfettamente una nuova lingua, impossibile da studiare sui libri, una sottospecie di tedesco che cambiava in base a quanto ti spostavi dal punto di partenza, fino a trasformarsi in altre lingue nazionali ufficiali o meno. Avrebbe affittato (sì, perché per comprarsela forse avrebbe dovuto diventare direttore di banca o ragioniere o impresario di successo, caparbio sì, ma non esageriamo) la casa dei suoi sogni: sulla "costa d'oro", chiamata così per essere una linea di costa, lunga diversi chilometri, sul lago ed esposta a ovest, illuminata nei giorni limpidi da un sole che sprigionava una luce gialla intensa che prima di scendere dietro le montagne che si stagliavano oltre il lago nelle ore precedenti al tramonto, illuminava tutto di un bagliore caldo e dorato, ma per le persone più maligne, si chiamava così perché, forse, riempiendo la costa d'oro in lingotti, avresti potuto comprare una di quelle case.

Lui, un giorno che aveva deciso di fare un giro in bicicletta, in una giornata torrida d'agosto, l'aveva vista e ci aveva lasciato il cuore: era una casa lungo la strada del lago, che percorreva il suo perimetro (quasi 70 chilometri fatti tutti il giorno stesso, che per una persona non molto sportiva come lui, furono una bella impresa) distante forse una ventina di minuti in auto dal centro città, era disposta su tre livelli: al piano terra erano stati predisposti due garage, con i portoni beige ed il portone d'ingresso in legno chiaro posto alla loro destra, incastrati in un terrapieno in modo che al primo piano fosse presente, rialzato tre

o quattro metri dal livello della strada, il giardino recintato da una staccionata realizzata con dei piccoli tronchi scortecciati, tutta la casa era fatta con sassi e pietre che andavano dal bianco al marrone chiaro, dal crema all'ocra e vetrate immense che erano le vere e proprie pareti dal lato in cui si affacciava sul lago e sulle montagne al di là di esso.

Si intravedeva l'arredamento interno del salone al primo piano: diverse fotografie di varie dimensioni e qualche dipinto incorniciati che riempivano gran parte del muro bianco, lo schienale di un grande divano grigio in tessuto, due lampadari a soffitto e una piantana in legno scuro che illuminava un tavolo anch'esso di legno della stessa tonalità. Purtroppo, se dal basso era difficile vedere qualcosa in più del primo piano, vedere qualche dettaglio in più del secondo piano, oltre alla parte inferiore del terrazzo, che garantiva sicuramente una visuale su tutto il lago e al tetto spiovente, era praticamente impossibile.

Aveva frenato la bicicletta sul marciapiede tra lago e strada e l'aveva guardata e osservata a bocca aperta ringraziando che le tende a quelle immense vetrate non fossero tirate così da poter dare una sbirciata all'interno e l'unica cosa che gli uscì di bocca fu un sonoro «WOW!» tanto che un vecchietto con cappello di paglia e bastone che passava di lì, dall'altro lato della strada, guardò la casa, guardò quel ragazzo in bicicletta, gli fece una mezza risata e salutandolo riprese la sua strada quasi come a dire che forse quella casa era un po' troppo per lui, ma anche per molta altra gente. Sì, perché il ragazzo, dalla bicicletta, aveva visto solo la parte che dava sul lago, ma il vecchietto che doveva conoscere bene la zona sicuramente aveva visto anche il retro ed il resto della proprietà.

Se davvero fosse andato tutto come sognava, si sarebbe potuto comprare un'auto, semplice, familiare, per lui, lei e l'altro, il loro bulldog inglese, che era già diventato parte della loro vita insieme due anni prima. Se qualcosa fosse andato diverso, sarebbe potuto andare a lavoro in giacca, cravatta e scarpe in cuoio lucido o ancor meglio con jeans, camicia a *quadrettoni*, scarpe antinfortunistiche ed un cappello con la tesa modello trucker. Avrebbe preferito lavorare nel settore della falegnameria e legname come suo padre, lo aveva nel sangue, piuttosto che doversi vestire bene ogni giorno, con barba fatta e capelli pettinati.

In fin dei conti aveva solo venticinque anni, ma sapeva già bene cosa volesse dalla vita, e non chiedeva molto.

Prima che tutto gli crollasse addosso come una torre di *Jenga* alta 20 metri fatta di blocchi di acciaio anziché di legno (che avrebbe fatto male lo stesso, sia chiaro) questo era quello che sperava, che desiderava: una casa, un lavoro, un'auto ed una famiglia. Fino al giorno del "crollo" è stato da solo, o quasi, a pensare giorno e notte a come realizzare i suoi sogni in quel paese così vicino per distanza ma lontano per mentalità dalla sua Italia, cercando di far trovare la strada spianata a colei che amava e lo aveva lasciato andare a inseguire i suoi sogni e i suoi desideri. Fuggire oltre confine era forse, oltre a un modo per vivere bene o comunque meglio, un modo per poterla ringraziare, quando lei avrebbe deciso di seguirlo facendole trovare tutto pronto a questa nuova avventura o addirittura a questa nuova vita.

Ovviamente lavorava non tanto per sé stesso ma per potersi mettere da parte qualcosa per iniziare a crearsi un futuro, in quello che per lui era davvero il paese delle meraviglie.

Era tutto ciò che desiderava: vivere in un paese, organizzato, preciso, ligio alle regole da parte dei suoi abitanti e dei governanti.

Si sentiva come a casa già dalle prime volte che ci aveva messo piede all'età di 4-5 anni, ed ogni anno non vedeva l'ora di poterci tornare, forse proprio per quella sua natura precisa e compulsiva di fare le cose nel migliore dei modi, nel minor tempo ed il più economicamente possibile, se avesse continuato a pensarla così si sarebbe sicuramente mischiato tra quella popolazione poliglotta e multiethnica avendo però un vantaggio su tutti gli altri: si sentiva a casa! Non si sentiva un immigrato arrivato in quel paese come i suoi parenti. Negli anni Cinquanta portarono con sé solo i vestiti che avevano addosso, una tazza di zucchero, una forchetta e un coltello, costretti a dormire in baracche separate tra uomini e donne, lavorando a testa bassa per anni senza poter mai sbagliare una sola volta e vivendo con il rischio di essere sbattuti alla frontiera con un foglio di via senza potersi appellare a niente e nessuno. Alcuni di loro avevano messo radici in quel paese senza mai dimenticarsi da dove venissero: sposati, con figli e ormai con nipoti. Altri, fatta la loro piccola fortuna tornarono in patria per

continuare lì la vita, esattamente da dove l'avevano lasciata quel giorno che montarono sul treno, con un bagaglio di “niente” diretti verso qualcosa che per loro doveva essere uno spiraglio di luce in quel buio che il dopoguerra aveva lasciato. Tornati, anche loro, ebbero figli e nipoti.

E quel ragazzo di 25 anni sognava che tutta la sua vita sarebbe girata intorno a quel paese che aveva accolto, seppur non molto bene, questi migranti, fatti soffrire, ma in fine resi felici ed appagati della vita e dei sacrifici fatti. Lui era uno dei loro nipoti, l'unico che aveva incastonato nel fondo del suo cuore un sentimento che andava oltre al bene, all'amore, all'adorazione per quel paese.

Forse proprio per questo che il suo amico Bonjovi, il 10 di novembre del 2015, davanti a due birre e un posacenere pieno di mozziconi, nel bel mezzo della notte, gli disse:

«E allora vattene! Vattene da qui! Questo amore che provi, te la farà odiare! Tenta di riprendertela!»

La risposta di quel ragazzo, tra le lacrime fu:

«Le amo entrambe...» e tra i singhiozzi «come faccio a capire quale scelta è quella giusta? Qualunque scelta soffrirò...»

Qualche tempo dopo, fece la sua scelta. Soffrì.

Poté riaverle insieme solo nei sogni, perché nella realtà, non avrebbe potuto averle separate, perché le aveva perse entrambe. Per sempre.

Capitolo 1

«Mattia! Ti vuoi muovere? Hai l'aereo che parte tra un'ora!» Gridò Valeria dal giardino verso casa.

«Arrivo! Stavo salutando quel pigrone di Giulio.»

Giulio era il loro bulldog inglese di due anni, lo avevano salvato da morte certa dopo che un negoziante lo aveva tenuto in gabbia diversi giorni, era evidentemente raffreddato e debilitato e lui non faceva altro che imbottirlo di cortisone per farlo sembrare meno malconcio; lo avevano acquistato. Dopo averlo curato per mesi e finalmente, dopo tante lacrime, avendo dato fondo ai loro risparmi, Giulio era fuori pericolo; era più piccolo rispetto agli standard di grandezza della sua razza, ma era sempre un cucciolone attivo e molto giocherellone, ed era entrato a tutti gli effetti a far parte della famiglia nella loro casa nella periferia a ovest di Firenze.

Mattia lo vide sdraiato con il suo musone tutto rughe, appoggiato sul divano tra le zampe anteriori e così, andandogli vicino, gli sussurrò vicino al muso grinzoso:

«Non essere triste, il tempo di organizzarmi e mi raggiungerai con la mamma, comportati bene che tra pochi mesi ritorno a prenderti. Ciao musone!»

Montarono sulla 500 di Valeria e a tutto gas si diressero verso l'aeroporto di Peretola: per chi lo vede la prima volta si domanda se davvero quello possa essere un aeroporto o un modellino di Bruno Vespa, con una lunghezza della pista di circa 1.700 metri (Pisa e Bologna, i più vicini a Firenze hanno piste di almeno 2.800 metri), posto esattamente al termine e perpendicolarmente all'autostrada A11, così che, se per caso trovi un piccolo ingorgo all'ingresso città e hai la

sfortuna di fermarti esattamente al pari della pista e all'orario giusto, tu, chiuso in auto, ti vedi arrivare uno di questi bestioni (certo non un Boeing 747, ma neppure un ultraleggero) dal cielo oltre il finestrino del lato passeggero, a velocità per te folle, in manovra di atterraggio, vedendotelo passare a 15-20 metri sopra la testa con un rombo assordante e con uno spostamento d'aria che fa oscillare l'auto, ti fai una dose di adrenalina improvvisa sentendo dentro, tra lo stomaco e la gola, una sensazione di stupore misto a paura.

Quegli aerei li avevano visti tante e tante volte, ricordò Valeria, cercando di scacciare i pensieri negativi sull'imminente partenza di Mattia: le sere che non sapevano cosa fare, estate o inverno non importava, montavano in auto e andavano alla recinzione opposta all'autostrada a guardare gli aerei decollare salutando quei passeggeri diretti chissà dove, facendosi scompigliare i capelli da quei turbogetti sparati ai massimi giri che a ruote frenate dell'aereo accumulavano potenza di spinta «che sennò col cazzo che gli bastano 1.700 metri per decollare» gli diceva sempre Mattia.

Un lieve sorriso le scorre sul viso, forse per il ricordo felice o forse perché nonostante Mattia non avesse mai preso l'aereo in vita sua le aveva spiegato il funzionamento del motore a reazione degli aeroplani e che l'aeroporto internazionale di Firenze in confronto alla maggior parte degli aeroporti internazionali nel mondo era realmente piccolo e per poter decollare devono davvero avere una bella spinta, e per atterrare dei bei freni!

Si ricordò immediatamente che con Mattia, una limpida sera d'estate, erano andati a vedere il panorama da monte Morello, il monte che sovrasta Firenze e Peretola, tra una chiacchiera, un sbuffo di fumo di una Lucky Strike e una sorsata di birra sentirono un frastuono venire dalla valle sottostante; cercarono di capire da dove provenisse, si chiesero cosa potesse essere quello strano rumore, fecero alcune supposizioni, ma solo guardando la valle si accorsero che ogni volta che un aereo atterrava emetteva un ruggito che arrivava alle loro orecchie, forte e ovattato vista la distanza che li separava.

Valeria lo guardò a occhi strabuzzati chiedendo:

«Viene dall'aeroporto?»

«Sembrerebbe di sì...» rispose dubbioso lui, ma subito ribatté «devono essere gli inversori di spinta.»

«Cosa sono?» chiese lei che non aveva mai sentito quel termine.

«Sono i “freni” dell'aereo in atterraggio, i motori sputano aria da davanti invece che da dietro del motore e noi essendo quassù sentiamo bene questo rumore, un po' come quando mandano i motori al massimo prima di partire, perché per decollare e atterrare su quella “pista ciclabile” hanno bisogno di aiuto, parecchio aiuto! Lo sai.»

Valeria uscì da quel mondo di ricordi quando una folata di aria fredda le colpì il volto.

Mattia che era alla guida, aveva abbassato il finestrino in quella mattinata di marzo per salutare due amici che aveva visto dall'altro lato della strada mentre era fermo a un semaforo a poco più di un chilometro dall'aeroporto.

Erano i due suoi più grandi amici, Alberto e Massimiliano: con il primo si conoscevano dall'età della prima elementare, fin da subito compagni di banco e soprattutto compagni di marachelle, poi trasformati insieme a Massimiliano, aggregato alla coppia durante l'adolescenza, in compagni di sbronze, vacanze folli e serate infinite in giro per la città e per i locali. Li aveva salutati già due sere prima quando erano usciti per un'ultima notte brava, per festeggiare l'imminente partenza, da cui però tornarono stranamente solo un po' alticci.

Il semaforo, però, diventò quasi subito verde e quei ragazzi fecero solo in tempo a urlare:

«Ancora buon viaggio!» urlò Alberto.

E subito dietro, urlando a più non posso, Massimiliano:

«Riportaci un po' di cioccolata!»

«Che fantasia... tutti ti dicono la stessa cosa...» borbottò Valeria «come se tu te ne andassi solo per portare loro della cioccolata.»

«E cosa dovrebbero dirmi? Fai una rapina in una delle banche più grandi del paese e riportami un lingotto d'oro? Per i miei amici conoscere una città al di fuori della Toscana è già tanto, quando se ne vanno in vacanza fuori da questa regione, l'unica cosa che assimilano sono i piatti tipici e le discoteche del posto, figuriamoci se sanno cosa c'è oltralpe, se per loro già varcare l'appennino è un'impresa titanica.» Rispose lui.

«Sì... Titanica... come lo era per te qualche mese fa... Non ti saresti spostato di qua neppure per andare in settimana bianca e adesso te ne vuoi andare...» Ribatté imbronciata Valeria.

«Ti prego, non ricominciare! Ne abbiamo già parlato fino allo sfinimento. Non sono nato per lavorare in una cella frigorifera a 26 gradi sottozero, sfruttato per 7 euro l'ora e non potervi dare quello di cui avete bisogno, quello che meritate. Mi hanno dato questa opportunità e la voglio sfruttare e spero di potermi organizzare quanto prima per potervi far venire da me...» Mattia sembrava scocciato mentre diceva queste parole, così Valeria la chiuse lì con un semplice:

«Ok, hai ragione... Guarda un parcheggio libero!» Erano arrivati al parcheggio dell'aeroporto.

«Tesoro, la ragione si dà ai bischeri!» Alzando un sopracciglio e fissandola di sbieco.

«Vieni ad accompagnarmi al check-in?» Domandò Mattia.

«Sì, ma tra un quarto d'ora devo andare che devo entrare a lavoro, ho preso permesso solo per la mattinata e con il traffico all'uscita dell'aeroporto non vorrei rischiare di fare tardi.»

Una volta parcheggiato, il ragazzo prese la sua valigia riempita di tutti quei 23 chilogrammi consentiti, forse qualcosa di più e Valeria, prese lo zaino da trasportare come bagaglio a mano. Varcata l'entrata si fiondarono subito verso il cartellone delle partenze e degli arrivi e dopo

pochi istanti (non è difficile controllare un cartellone delle partenze e degli arrivi a Peretola quando partono e arrivano un massimo di 8-10 aerei l'ora) si accorsero che il volo avrebbe avuto un ritardo di circa un'ora.

«E ti pareva strano? Si comincia bene!» Disse scocciato Mattia.

«Dai, andiamo a prendere un caffè al bar e poi me ne vado.» Valeria non voleva dire «ti saluto» perché le pareva strano doversi staccare da lui dopo anni di convivenza.

Così dopo un «va bene» del ragazzo rifecero la strada al contrario imboccando il corridoio verso il bar.

Consumarono il loro caffè e si avviarono nuovamente all'uscita fumandosi insieme una sigaretta cercando di ritardare il momento dei saluti, ma quando il tabacco si staccò da solo dalle sigarette buttarono via il filtro nel posacenere e la ragazza abbracciò forte Mattia, il quale ricambiò l'abbraccio e baciandola dolcemente scostandole i capelli neri, dagli occhi vide due grandi lacrime solcarle il volto. Lui era un misto di felicità ed eccitazione per quello che gli sarebbe successo di lì a poco: avrebbe preso un volo di sola andata e avrebbe iniziato una nuova vita prendendosi il carico di spianare la strada a entrambi, sperando di rivederla presto.

Valeria invece era più razionale e ogni minuto che passava si convinceva sempre di più che dal momento che lui avrebbe varcato quel gate niente sarebbe stato più come prima.

«Fai il bravo, fatti valere e realizza tutti i tuoi sogni... Mi mancherai tanto...» gli disse, badando bene di non dire che lo avrebbe raggiunto quanto prima, per paura di illuderlo o dire una dolorosa bugia.

«Puoi giurarci! Mancherai anche a me, tanto!» e detto questo la salutò ancora una volta e la guardò tornare verso l'auto e sparire nel parcheggio.

Tornò dentro, verso il salone del check-in con valigia e zaino.

Era vestito con tutti i vestiti più pesanti del suo guardaroba a esclusione dei suoi jeans comodi per affrontare un qualsiasi viaggio, scarponcini Dr. Martens su calzini di lana spessi tirati su fino a sotto il ginocchio, una maglietta in cotone a maniche lunghe nera un cardigan di lana grigia talmente grande che in valigia avrebbe occupato troppo spazio ma anche così morbido e gonfio che rendeva quasi impossibile indossare il suo giacchetto in pelle marrone Avirex G-1 da *Top Gun*, una sciarpa in pile nera e un cappellino dei Chicago Bulls rosso e bianco. Insomma, si vedeva lontano un miglio che quel ragazzo sarebbe partito per non fare più ritorno o perlomeno che non sarebbe tornato molto presto.

Il suo aereo era ancora in ritardo di un'ora, sarebbe dovuto decollare alle 11.50, così decise di accomodarsi sulla terrazza panoramica coperta a vedere gli aerei sfiorare le auto sull'autostrada in una posizione comoda per tenere sempre sott'occhio il cartellone delle partenze e degli arrivi.

Il cartellone degli arrivi diceva: volo AB7526 affiancato al logo della Air Berlin da Francoforte a Firenze, in arrivo alle ore 11.20 (erano le 11.35), un'ora di ritardo.

Così Mattia appoggiato alla balaustra vedeva aeroplani decollare e atterrare sfiorando l'autostrada immaginandosi sopra uno di quei “bestioni” a reazione in grado di raggiungere 800 – 900 chilometri orari una volta in quota, quei velivoli che aveva visto decollare decine di volte da dietro quella rete insieme a Valeria facendosi scapigliare da quei motori potenti e rumorosi.

Controllando nuovamente quel cartellone più o meno a mezzogiorno si accorse che le ore di ritardo erano diventate due. Imprecò e non potendo neppure recarsi a fare il check-in decise di andarsi a fumare un'altra sigaretta, così riprese valigia e zaino e si recò esattamente dove circa mezz'ora prima aveva salutato Valeria. Dopo pochi minuti, era nuovamente sulla terrazza a scrutare fuori, e pensò bene di avvisare telefonicamente del ritardo chi sarebbe stato ad attenderlo all'arrivo e che nonostante si sapesse quanto ritardo (assolutamente fittizio a parer suo) avesse l'aereo, non si sapeva l'orario della partenza effettiva. Inviò

il messaggio vocale e alzando gli occhi subito dopo al cartellone degli arrivi si accorse che le ore da due erano diventate tre.

Bestemmio, senza neppure guardarsi in giro e su tutte le furie si recò allo sportello informazioni.

Fece la fila, perché davanti aveva un paio di signore che discutevano animatamente su un rimborso non avvenuto, ma era talmente tanto rabbioso, che non fece neppure caso al discorso, l'unica cosa che lo tranquillizzava era che anche se fosse rimasto una o due ore ad aspettare il proprio turno allo sportello, visto il drastico ritardo, non solo non avrebbe perso il suo aereo, non sarebbe neppure atterrato.

Dopo poco, risolto il disguido del rimborso, le signore salutarono e se ne andarono, era il suo turno.

La hostess lo salutò gentilmente come se avesse fatto un reset della discussione avuta con le signore appena dieci secondi prima e Mattia, cercando di mantenere la calma, iniziò a esporre il suo problema: era ben oltre mezzogiorno, quella fase della giornata che non si sa mai come salutare, per usare il *buonasera* era troppo presto, per usare il *salve* gli sembrava troppo formale, optò per il «Buongiorno!» e diede un'occhiata all'orologio digitale dietro la hostess:

«Il mio volo sarebbe dovuto partire alle 11.20, ma al momento lo danno in ritardo di ben tre ore sulla tabella degli arrivi, devo organizzarmi in qualche altro modo per arrivare a destinazione?» Pose questa domanda per non dare a vedere la sua curiosità sul perché di quel ritardo.

«Ci dispiace dell'inconveniente» ribatté pronta la signorina «aveva una coincidenza, arrivato destinazione?» Ovviamente sapeva già a quale volo si riferiva senza dover neppure mostrare il biglietto o dover dare il numero del volo.

«No, per quello non ho problemi. Ma devo prendere un altro aereo per arrivare in giornata?» Domanda assurda, aveva già raschiato il fondo del salvadanaio per potersi comprare il biglietto più economico in circolazione e non avrebbe mai potuto permettersi neppure un viaggio

in treno con quello che gli rimaneva sulla carta e con quello che aveva nel portafoglio, avrebbe dovuto stringere i denti fino al primo stipendio, facendo attenzione addirittura alle sigarette che fumava per cercare di comprare meno pacchetti possibile.

La hostess con sorriso smagliante gli disse calmissima e preparata: «No, stia tranquillo il mezzo ha avuto un guasto a Francoforte lo stanno riparando e prima di quelle tre ore mostrate sul tabellone sarà qui, si accomodi in sala di attesa o sulla terrazza e appena le daranno la conferma dell'avvenuto atterraggio dai megafoni interni, potrà recarsi al check-in, tanto siete solo in otto persone al momento da imbarcare.» Mattia con gli occhi strabuzzati, incredulo credette seriamente di essere su *Scherzi a parte* pensando “Aereo guasto? Conferma dell'avvenuto atterraggio? Siamo solo in otto?” e disse solo:

«Ah... quindi posso stare... tranquillo...» Ringraziò, si salutarono a vicenda e incredulo come non mai se ne andò a fumare un'altra sigaretta e poi di nuovo verso la terrazza, dove fortunatamente per lui, questa volta, le ore di ritardo non erano aumentate. Gli aerei, in quella attesa snervante atterravano e decollavano in continuazione e passavano velivoli marcati Meridiana, KLM, Lufthansa, Alitalia, Air France ed altri con loghi stampati sulla coda non facilmente riconoscibili.

Tutti generalmente bimotori a reazione modello Airbus A318, A319 e A320, aeroplani a medio raggio capaci di trasportare mediamente un centinaio di persone e in grado di atterrare e decollare, seppur con poco margine di errore, in una pista corta come quella di Firenze.

Finalmente, più o meno alle 13.30, un annuncio al megafono:

«DLIN-DLON! Avvisiamo i gentili viaggiatori, che il volo Air Berlin proveniente da Francoforte, atterrerà tra cinque minuti. Ci scusiamo per l'attesa.»

Probabilmente era la hostess dell'ufficio informazioni, Mattia la riconobbe. I minuti dopo aver atteso tutto quel tempo a vagare per la terrazza non passavano più... 4 minuti, 3 minuti, 2 minuti... In arrivo, diceva il cartellone. E Mattia entusiasta pensava: “Aerei da cento

persone almeno, così grandi, e noi saremo solo in otto. Che lusso!” Non la smetteva di scrutare fuori dalla vetrata per vedere atterrare l'aereo che si era fatto attendere così tanto, non se lo aspettava diverso da quelli che fino a ora gli erano passati davanti agli occhi a velocità incredibili paragonandoli a immensi e paffuti gabbiani in movimento su quella piccola spiaggia d'asfalto. Ma non si immaginava minimamente quello che un minuto dopo gli passò davanti agli occhi: se quelli che aveva visto fino a quel momento, dalla terrazza, dall'autostrada, da dietro la rete o da monte Morello erano paragonabili a grandi uccelli bianchi, questo lo identificò più o meno come un insetto, assomigliava a una gigantesca libellula...

Un aeroplano tutto sommato piccolo, stretto e lungo, bianco e rosso, bimotores, a elica! La bocca gli si spalancò e controllando il tabellone degli arrivi per essere sicuro che effettivamente fosse il suo aereo: volo AB7526 Air Berlin da Francoforte a Firenze, atterrato.

Era rimasta solo una cosa da fare per avere la conferma che quello fosse il mezzo giusto (mezzo è il termine giusto, perché era proprio la metà, se non meno degli altri aerei) su cui avrebbe dovuto imbarcarsi, controllare la lista degli aeroplani in partenza: volo AB7526 Air Berlin da Firenze a Zurigo in partenza alle ore 14.20.

A voce bassissima disse tra sé e sé:

«Cazzo... È lui. E le possibilità sono solo due: o la vita vecchia finisce qui e stop o, se riesco ad atterrare, la vita vecchia finisce comunque, ma almeno ne inizierò una nuova.» Prese un bel respiro e a voce molto più alta avvicinandosi sempre di più allo sportello del check-in, disse:

«Svizzera, aspettami, sto arrivando!»

*Ogni riferimento a fatti, persone o cose realmente accaduti o esistenti
è da considerarsi puramente casuale.*

Copyright © 2021 Marco Degl'Innocenti

Tutti i diritti riservati



Marco Degl'Innocenti, nato nel 1990, coltiva il sogno della scrittura da sempre. Dopo aver studiato fotografia, a 20 anni installa la prima mostra per non vedenti a tema Auschwitz e Birkenau e il treno della memoria, dopo una settimana di reportage in Polonia. A 24 anni viene assunto come direttore ricerca e sviluppo di uno studio fotografico fiorentino dove affina la tecnica e segue corsi di marketing e lingue estere, tedesco e inglese. Lavoro in Svizzera e in Spagna per due anni, fino al ritorno in patria. Dal 2020 decide di riordinare le idee e di portarle nero su bianco, completando "La solitudine in due"

La storia di Mattia e Valeria, due fidanzati che decidono di separare le loro strade per poco tempo, per dar modo al ragazzo di andare alla ricerca di un futuro e di una vita migliore per entrambi insieme. Lui non vuole più vivere in Italia, lei non vuole lasciarla. Mattia parte per Zurigo e si fa strada nel mondo, spiana la strada per l'arrivo della sua compagna e la attende. Valeria non vuole abbandonare la sua Firenze, il lavoro, i parenti e la vita italiana. Tutto prende una piega totalmente diversa e inaspettata quando nella vita di Valeria entra un avvocato bello e benestante; una serie di eventi porteranno Mattia a capire il vero significato della parola tedesca *Zweisamkeit*, una parola intraducibile in italiano ma con un significato mistico e molto sentimentale, può essere spiegata come quella condizione vissuta da due persone che per amore si isolano dal resto del mondo.

Un viaggio nella mente di due giovani adulti e delle loro storie sempre più divergenti nel tempo, in due grandi città europee, vicine per distanza ma molto lontane per molti aspetti. Il libro intervalla la storia di Mattia (scritto in terza persona) con quella di Valeria (scritto in prima persona). Unisce gli avvenimenti alla musica, con testi musicali vari. Le città di Firenze e Zurigo vengono nominate, esplorate e descritte come appaiono ai giorni nostri, tanto da spingere le persone a visitarle e a risvegliare campanilismi tra i loro abitanti

